

Spettacoli

L'INCONTRO. Il cantautore festeggia a Parigi con un album dieci anni di carriera

Dai «Greatest Hits» allo show sulla neve Ecco la sua agenda

PARIGI. Per Zucchero questo è il primo vero «Greatest Hits» della sua carriera, pensato soprattutto per il mercato straniero perché in Italia l'album «Spirito DiVino» è ancora «vivo» come dice lui - dopo essere rimasto per un anno e mezzo in classifica». Così, oltre ai tredici «classici», da «Donne» a «Hai scelto me», nella raccolta trovano necessariamente posto anche tre inediti. Eccoli: «Menta e Rosmarino» è un brano lento e suadente, già in circolazione alla radio, «Eppure non t'amo» è una ballad elettrica di grande impatto, con un finale in crescendo, ed forse è il più bello dei tre inediti, mentre «Niente da perdere» gioca decisamente sul ritmo, sulle rime e «la libidine che mi assale», tanto per non smentirsi. Quanto all'agenda di Zucchero, è come al solito fittissima di impegni. Intanto, il 15 dicembre farà un concerto natalizio a 2.000 metri di quota, sulla neve. Per la precisione a Brunico, proprio sul confine tra Italia e Austria: Ralduie riprenderà lo show per poi trasmetterlo il 26 dicembre, il giorno di Santo Stefano, alle 14. L'altro grande appuntamento che attende Zucchero è la sospirata partecipazione al Festival Jazz e Blues di New Orleans, nell'aprile dell'anno prossimo. E in mezzo, naturalmente, un nuovo tour, che toccherà l'Europa, ma anche il nord e il sud America. La tournée partirà il 19 novembre dall'Ungheria: le tappe italiane sono il 16 e 17 dicembre al Forum di Assago, il 20 al Palasport di Trapani e il 21 ad Acireale, sempre in Sicilia. Insomma, un po' al Nord e un po' al Sud - per unire, e non dividere, idealmente l'Italia».

di Al. So.



Arsenico & Zucchero

Dieci anni di musica e successi, di blues emiliano e di tournée senza fine. Zucchero li celebra con un cd di tredici *Greatest Hits* e tre canzoni inedite, che ha presentato dal vivo in un locale di Parigi. Dove, chiacchierando con la stampa, si è divertito a sparare a zero su Mogol, che lo dava per «perdente», e a ripercorrere avventure e disavventure della sua carriera: incontri, sentimenti, voglia di blues, e un sincero qualunquismo.

DALLA NOSTRA INVIATA

ALBA SOLARO

■ PARIGI. Quanta strada sotto le scarpe di Zucchero, sotto le sue scarpe di soulman emiliano, cresciuto a blues & lambusco, sempre in viaggio, sempre in movimento. Dieci anni di strada e di musica coronano sotto le suole del figlio più illustre di Roncoesi, che non si ferma nemmeno per celebrare il suo decennale di musica, e anzi, fa muovere gli altri. A Parigi, per la precisione. Tra gli specchi del Reservoir, un locale molto di atmosfera, dove si è esibito dal vivo per un pubblico di giornalisti e discografici; un'ora di ballate melodiche e sanguigno rhythm'n'blues, comprese le tre canzoni inedite (*Menta e rosmarino, eppure non t'amo, U, Niente da perdere*) che arricchiscono il *Greatest Hits* pronto ad uscire il 21 novembre. Sarebbe andato avanti a suonare anco-

ra, lui che ama le jam session, «ma - racconta la mattina dopo - mi hanno detto che poi i giornalisti affamati avrebbero protestato, allora ho smesso». E così la categoria è subito sistemata: tra Zucchero e i media sono spesso state scintille, di polemica e di critica, e lui del resto non ha mai nascosto di sentirsi uno che ce l'ha fatta, alla faccia dei tanti che lo davano per fallito in partenza. Come Mogol. Che giornalista non è, ma nei cui confronti Zucchero ha più di un rospro da cavarsi. E così la chiacchierata sui suoi dieci anni di musica parte proprio da quel «va» incontrato agli esordi che non ha voluto o saputo credere in lui.

«Mogol è come De Amicis - sparava subito Zucchero - Scrive bene e razzola male: De Amicis scriveva

in crisi con mia moglie, andavo a casa sua a chiedergli consiglio». Francesco De Gregori, con cui ha scritto *Diamante*, «è disponibile, intelligente, generoso», Jovanotti (che ha collaborato ad *Allelujah*) «è uno dei pochi artisti in Italia ad avere capito quanto è bello lavorare insieme quando nasce spontaneamente». Per Zucchero «il tempo di rischiare, musicalmente parlando, non è finito. Anzi, sono sempre più alla ricerca di come fare il blues vero, alla John Lee Hooker, però in italiano. A volte ci sono riuscito, per esempio con *Dune Mosse*; usare il classico giro di blues, ma per fare qualcosa di diverso. Andare avanti tomando indietro, alle radici: è quella la mia prospettiva, non fare a gara a chi vende di più, chi sta più in classifica, se è così siamo perduti, e io smetto domattina».

Le tre nuove canzoni non segnano novità dal punto di vista musicale, «perché mi sono concentrato soprattutto sui testi - spiega lui - *Eppure non t'amo* è la mia solita storia... lei, che mi fa ancora girare le scatole (la moglie che lo ha lasciato alcuni anni fa, ndr.)». Del resto, quando scrivi una canzone, vai lì dove hai provato le tue emozioni più forti. E qual è la cosa che ti ha più segnato? Quella

colpa a qualcun altro. Prodi mi piaceva perché è emiliano, poi però i miei amici del bar mi hanno detto che Prodi è uno che segue il cardinale Ruini. E Ruini, me l'ha detto un suo parente, quando il Papa stava male sotto sotto sperava di diventar presto Papa lui stesso...». La battuta finale è per l'ingcontro tra Veltroni e i cantautori: «Non c'ero - spiega Zucchero - perché ero in Argentina con il tour. Però non credo in quell'iniziativa, perché c'è poca solidarietà fra gli artisti, e poi questo improvviso amore per la musica mi fa pensare che dietro ci sia una convenienza. Ma se la cosa assumerà un aspetto concreto, allora sarò come sempre in prima fila».

Zucchero ha festeggiato dieci anni di carriera a Parigi presentando il suo nuovo disco «Greatest Hits»



Quella che non ne esci più fuori? Sempre quella. Forse dovrei provare qualche altra forte emozione; potrei provare a prenderlo nel c...». Pensiero finale: la politica. O meglio: il qualunquismo. «Alla scuola media una maestra mi chiese perché non leggevo mai i giornali, risposi che non me ne fregava niente, e lei mi sospese per tre giorni. Ma io sono così, non riesco a stare dietro alla politica, dietro a questi che ogni tanto impazziscono come la maionese. Sono un qualunquista, lo riconosco. So quello che mi arriva dalla strada, dai miei amici di Reggio, e da lontano noto che c'è un gran casino, c'è Bossi che spara cagate e dà la colpa a Berlusconi, il quale dà la

colpa a qualcun altro. Prodi mi piaceva perché è emiliano, poi però i miei amici del bar mi hanno detto che Prodi è uno che segue il cardinale Ruini. E Ruini, me l'ha detto un suo parente, quando il Papa stava male sotto sotto sperava di diventar presto Papa lui stesso...». La battuta finale è per l'ingcontro tra Veltroni e i cantautori: «Non c'ero - spiega Zucchero - perché ero in Argentina con il tour. Però non credo in quell'iniziativa, perché c'è poca solidarietà fra gli artisti, e poi questo improvviso amore per la musica mi fa pensare che dietro ci sia una convenienza. Ma se la cosa assumerà un aspetto concreto, allora sarò come sempre in prima fila».

IL FESTIVAL

Tre premi a «La mia generazione»

■ MAR DE LA PLATA. Triplice riconoscimento dal festival argentino di Mar de la Plata per *La mia generazione*, il film di Wilma Labate che l'Italia ha designato per la candidatura all'Oscar come migliore film straniero. I riconoscimenti sono andati a Silvio Orlando, migliore attore, oltre all'Ombu d'oro (625.000 dollari da investire in una coproduzione con l'Argentina) come migliore opera in competizione e il premio della critica internazionale Fipresci e quello della critica cattolica Ocic. La storia è quella di un terrorista, Claudio Amendola, che sta scontando la sua pena in un supercarcere e di un maresciallo dei carabinieri, Silvio Orlando, che cerca di convincerlo a collaborare con la giustizia, ingannandolo con un viaggio premio. Nel cast c'è anche Francesca Neri.

IL FESTIVAL

Coleman e Wilson a Taormina

■ TAORMINA. Edizione invernale, dal 30 novembre al 12 gennaio, per Taormina Arte: ventisette spettacoli di teatro, danza e musica con molti appuntamenti di livello internazionale. La manifestazione, che si svolgerà nel Palazzo dei congressi, è diretta da Giuseppe Sinopoli (musica), Giorgio Albertazzi (teatro), Gioacchino Lanza Tomasi (balletto), Enrico Ghezzi (cinema), Valentina Valentini (video). In esclusiva per l'Italia ci sarà la *Persophone* di Bob Wilson, un recital di Hanna Schygulla e la prima assoluta di una nuova formazione jazzistica: Ornette Coleman con Master Musicians of Jajaouka. Tra le iniziative la consegna del premio Europa per il teatro, una mostra su Giovanni Verga e il cinema, un convegno sulla compagnia dei templari con la partecipazione di Umberto Eco.

IL CASO. Archiviata la richiesta di sequestro. Ma i verdi insistono

Il giudice su «Crash»: resti nelle sale

Crash resta nelle sale. Il sostituto procuratore di Napoli Gaetano Eboli ha respinto la richiesta di sequestro avanzata dal signor Angelo Scudieri e dal Codacons. In sostanza, il magistrato non ha rintracciato nel film, già vietato ai minori di 18 anni, quei «rischi di emulazione» che avevano prodotto l'esposto-denuncia. Meglio così. Ma il verde napoletano Carmine Attanasio non ci sta, e in una dichiarazione dice ora che era solo «una provocazione».

MICHELE ANSELMINI

■ Alla fine ha prevalso il buon senso. *Crash* resta nelle sale. Dopo averlo visto al cinema, al riparo dagli sguardi indiscreti dei cronisti, il sostituto procuratore di Napoli Gaetano Eboli ha respinto la stupefacente richiesta di sequestro avanzata dall'ambientalista Angelo Scudieri e dal Codacons. Chissà se gli è piaciuto o no, di sicuro non ha ravvisato nel film di Cronenberg quegli elementi di «pericolosità» e «morbosità» che avevano fatto gridare allo scandalo gli autori dell'e-

sposto-denuncia, preoccupati di un possibile «effetto emulazione». Insomma, Scudieri & Codacons (insieme ai tre consiglieri comunali verdi autori di un odg non votato per mancanza del numero legale) temevano che i giovani napoletani avrebbero finito con l'imitare i sanguinosi riti erotici doviziosamente descritti da David Cronenberg. Un intrico di sesso estremo e lamiere contorte, di protesi sado-maso e orgasmi esplosivi. Dopo tanto inchiostro di prima

pagina, la notizia potrebbe concludersi qui, con la vittoria di un elementare diritto «alla visione», considerato - tra l'altro - che il controverso film del cineasta canadese è uscito ampiamente vietato ai minori di 18 anni. E invece gli aspiranti «censori» partenopei hanno voluto rilanciare all'AdnKronos una nuova dichiarazione nella quale insistono sull'argomento. Invece di riconoscere la puttanata fatta, il consigliere verde Carmine Attanasio (voleva che l'intero Consiglio comunale di Napoli, Bassolino in testa, chiedesse alla Procura della Repubblica di sequestrare il film) sostiene ora che «l'ordine del giorno su *Crash* ha voluto rappresentare solo una provocazione per aprire un profondo dibattito. Nessuna censura ma democratico controllo». Hai capito! *Crash* sarebbe stato solo un pretesto per «richiamare in modo eclatante l'attenzione dell'opinione pubblica sui prodotti cinematografici e televisivi, da noi ritenuti diseducativi,

che circolano ormai senza controllo. A cominciare dalle immagini di «sesso srenato» (sono proprio fissati, ndr) che già dalle 23 di ogni sera entrano in tutte le case attraverso i circuiti tv. Anche se il film è vietato ai minori di 18 anni, considerato che il messaggio coinvolge soprattutto gli automobilisti, vorrei ricordare che questa è proprio l'età dei neopatentati». Che dire ancora? Stupisce che un esponente della cultura ambientalista pensi che tra i compiti della politica ci sia quello di stabilire se un film, comunque premiato a Cannes e basato su un romanzo di uno scrittore universalmente rispettato, sia da ritirare dalle sale. Non sarà «bigotto», come l'ha apostrofato il suo compagno di partito (e senatore) Maurizio Pieroni, però è portatore di una tesi civilmente inaccettabile. Come ha scritto ieri qualcuno, l'incidente partenopeo «non è né di destra né di sinistra». Vero. È solo frutto di una disarmonante stupidità.

LA TV DI VAIME



Applausi «spontanei»

LA LETTERA di un amico di Venaria Reale, Alfredo Schiavi, mi suggerisce un argomento pertinente alla rubrica che (avvertite, vi prego, Curzio Maltese che ha equivocato sul nostro ruolo) non è di critica televisiva, ma di costume, stimolata da un mezzo così provocatorio da essere al centro dell'attenzione. Il corrispondente piemontese vuole sapere qualcosa di più sulle persone sistemate negli studi a fare pubblico, ospiti più o meno muti di un rito che sembra ripetersi immutabile da sempre. «Un bell'applauso», dice il conduttore. E gli ostaggi del programma eseguono. «Statue di cera o osannanti tifosi», li qualifica il signor Schiavi che li guarda da casa. Sono anche questo, ma non solo. Una parte di *plauditores* viene pagata: poco, certo. Questi sfruttati sono facilmente individuabili perché adulti e anche più: spesso risultano vicini alla senescenza. Pensionati che arrotondano, figuranti in crisi, comparse d'età escluse dall'attuale cinema intimista-minimalista (che bei centurioni, cow boy di spaghetti western, erano quelli nella Hollywood sul Tevere degli anni 50-60! Altri tempi...). M'è capitato a volte di parlare con loro nelle lunghe pause di lavorazione: è curioso sentire degli «attori» (la definizione sindacale per molti è ancora quella) parlare non di ruoli né di opportunità artistiche, ma di Enpals, delle difficoltà di trovare i mezzi pubblici per tornare a casa quando la registrazione finisce tardi, delle carenze del cestino («Ci mettono poco pollo. Col porro Leone invece...»).

STO PARLANDO dei figuranti meno vistosi, il pubblico da ultime file dello studio, ormai poco inquadrato perché forse riconoscibile dopo tanti anni di stacchi in platea. Gente di sfondo, defilati al tramonto. Non sono questi che possono infastidire: sono i fans invece a preoccupare l'utenza, quei portatori sani di urlati e frenesie motorie che le star cattoliche chiamano, in un'esagerazione classificatoria, «il mio pubblico». I più esagitati sono spontanei, non contrattualizzati, non remunerati se non con qualche gratificante inquadramento che li toglie per un attimo dall'anonimato della quotidianità. «Partecipanti passivi (o attivi) commoventi» li definisce nella lettera l'amico di Venaria: può essere anche un complimento. «L'importante è partecipare» è una frase che ha una sua per quanto discutibile credibilità. Problemi più corposi sollevano allora altre presenze in studio: quanti si propongono per promuovere dei prodotti appena immessi sul mercato, per esempio. Gente di rispetto che rischia un passato aspettando il turno per citare un proprio libro, un film, un qualcosa di commercializzabile.

Scavalcati da casi umani, bellone da cronaca rosa o scandalistica, comici sgomitanti, questi ospiti da studio lasciano a volte trapelare il proprio disagio. Poi vengono i casuali, persone lì per caso, non per ragioni promozionali. A me a volte capita, quasi sempre per far visita a un amico: non ho nulla da reclamizzare. Non vedo l'ora di levarmi di lì, di venir risucchiato dal mio lavoro che è dietro le telecamere, lontano dalla ribalta che considero per quel che è: qualcosa da esorcizzare senza traumi, un posto che ha in qualche modo a che fare col mio mestiere che però essenzialmente si svolge altrove. Il pubblico è comunque autorizzato a giudicare come meglio crede chi si espone: poco importa se si è lì per settantacinquemila lire lorde, per godere della vicinanza di un divo e giovarsi del riflesso, per vendere un libro o uno spettacolo o solo per salutare un amico. Se accetti di proporti, paghi le conseguenze, nel bene o nel male. [Enrico Vaime]